

Nonostante gli onerosissimi interventi da parte dei governi e delle banche centrali la crisi finanziaria continua più che mai a pesare sull'economia mondiale. Vediamo come, quella che sembrava una "macchina perfetta" fondata su speculazione e indebitamento, è fragorosamente crollata. E ora rischia di produrre una recessione globale

di Aldo Bassoni

E ora? Anche ammesso che, dopo il massiccio intervento degli Stati e delle banche centrali il crollo delle borse e lo tsunami finanziario abbiano passato la fase più critica, cosa succederà visto che gli effetti di questa crisi mondiale si trasferiranno con tutto il loro carico sull'economia



L'economia reale dopo la crisi dei mercati finanziari

E adesso chi paga il conto?

reale e quindi sulle famiglie? Alcune fabbriche stanno già licenziando. Altre riducono la produzione e spediscono in cassa integrazione migliaia di lavoratori. L'inflazione, i bassi salari e la precarietà voluti da chi ci prometteva che il liberismo economico senza freni fosse il nostro radioso futuro, sono l'incubo di milioni di famiglie che non ce la fanno più a sostenere le rate del mutuo e il costo della vita.

Come è potuto accadere tutto questo? «Nel '29 successe esattamente la stessa cosa – dice il premio Nobel per l'economia, l'anziano Paul Samuelson, in una delle interviste che, nonostante i suoi 93 anni, non si stanca di concedere a chiunque faccia squillare il suo telefono nell'Ufficio del Mit che occupa dagli anni quaranta –. Il percorso che ci ha portato a questo punto è identico – dice il vecchio economista – una ricetta diabolica fatta di avidità, indebitamento, speculazione, di cui l'America

ancora una volta porta la responsabilità». L'America, appunto, il paese-guida del capitalismo, il faro dell'economia di mercato che, a partire dai primi anni Ottanta, ha dato il via alle politiche neoliberiste che hanno trasformato l'economia globalizzata in un grande Titanic con tanto di prima seconda e terza classe, quest'ultima la più numerosa, la più esclusa, la più povera, la più esposta ai freddi gorgi della tempesta.

LA MACCHINA PERFETTA

Ai piani alti della finanza sembravano aver inventato la macchina perfetta per realizzare il sogno millenario dell'Homo sapiens: i soldi che generano soldi, ovvero la fabbrica della felicità formato banconote. Nel 2006 i profitti delle principali aziende quotate a Wall Street derivavano per oltre il 33 per cento da attività finanziarie. Lo stesso è accaduto in Italia. Senza contare l'intreccio per-

Intervista all'economista Tito Boeri: "Italia paese debole, adesso il governo riduca le tasse"



Tito Boeri è docente di Economia all'Università Bocconi di Milano

“È la fine di questa Wall Street”

Cosa cambia con la crisi di queste settimane sulla scena dell'economia e della finanza mondiale? Lo abbiamo chiesto al professor Tito Boeri, docente di economia all'Università Bocconi di Milano. “La tempesta che stiamo vivendo è la fine di Wall Street così come l'abbiamo conosciuta in questi anni, è la fine di alcuni gruppi finanziari e della libertà di cui hanno goduto. Insomma non è la fine del mercato in assoluto, ma la fine di questo mercato. Ricordiamo comunque che la crisi che stiamo vivendo è soprattutto una crisi di fiducia e per questo è una crisi generale che non può che essere temporanea”.

Cosa c'è da sistemare in termini di regole del gioco?

Certo c'è un problema di rafforzare le regolamentazioni. Poi è emerso chiaramente come l'Europa debba dotarsi di un'agenzia tecnica di vigilanza unica, altrimenti si continua a procedere in ordine sparso perdendo sempre più peso sulla scena dell'economia mondiale. Inoltre, in questa situazione, e penso soprattutto agli Stati Uniti, sono emersi anche i profondi difetti di chi ha vigilato, o meglio avrebbe dovuto farlo e non lo ha fatto.

Inevitabile in questo contesto l'intervento dello Stato?

Qualcuno deve riempire i vuoti prodotti da mercati che avevano cessato di operare. Questo qualcuno non può che essere lo Stato. Ma deve essere un intervento con



verso e pervasivo tra banche e industrie e tra tutti i principali attori di questo balletto globale.

Ma qualcosa non ha funzionato. E così, l'estate scorsa, quando i bagliori del temporale che si stava per abbattere sulle borse cominciavano a illuminare le notti afose delle city, nella testa dei manager del disastro si fece largo un pensiero fisso: come scendere dalla montagna di carta straccia accumulata in almeno dieci anni di finanza supercreativa senza farsi troppo male. Questi supermanager hanno legato l'economia alle sorti di prodotti finanziari che, da strumenti nati per far funzionare meglio il mercato, si sono trasformati in alimenti avariati da dare in pasto al sistema economico che si è poi preso una grave intossicazione. Tutti ne hanno fatto uso per arricchirsi, piazzandoli anche in Italia ad inconsapevoli investitori, piccoli e grandi industriali, perfino comuni, province e regioni. Incentivati da generose stock option (premi in azioni) questi padroni della finanza globale hanno cartolarizzato debiti d'ogni genere pur di conseguire utili.

E, partendo dagli Stati Uniti, sono riusciti a trascinare nella loro catena di sant'Antonio sciami di

consumatori incoraggiati a indebitarsi fino al collo per comprare case sempre più belle e costose, mastodontici SUV e merci d'ogni genere all'euforico grido di "comprate subito i vostri desideri". Come se nessuno, alla fine, dovesse mai pagarli davvero quei sogni prodotti dal consumismo esasperato che, nello spazio di pochi giorni, sono diventati l'incubo del mondo. Quando le loro fabbriche di salicce avariate guadagnavano si sono riempiti le tasche. Appena hanno cominciato a perdere se ne sono andati con le tasche piene di liquidazioni milionarie lasciando sul lastrico i dipendenti delle loro corporation e gli ingenui risparmiatori che si sono fidati dei loro illusionismi.

SOLDI A PALATE

Ora, per salvare questa gente e le loro banche d'affari, le autorità monetarie e i governi hanno "iniettato" quantità spropositate di denaro. Soldi a palate che non si trovano mai quando c'è da finanziare la scuola, la sanità e le pensioni, ma che saltano fuori come niente quando c'è di mezzo la sorte dei potenti e il destino del "sistema". Qualcuno ci dovrà pur spiegare perché in tutti questi anni le banche centrali hanno costretto gli stati nazionali a tagliare i servizi e i salari, ma mettono subito mano al portafoglio quando le banche piangono. «Metiamola così - dice Emiliano Braccaccio, docente di macroeconomia all'Università del Sannio - le lobbies finanziarie contano molto di più delle lobbies politiche e sindacali».

In realtà questo andazzo stava bene a tutti. Stava bene agli americani che così potevano consumare ben al di sopra delle loro possibilità, stava bene al resto del mondo, Italia compresa, che così poteva esportare merci nel più grande mercato mondiale. Stava bene a chi comprava e a chi vendeva. Stava bene alle banche, stava bene a Bush che così poteva destinare risorse alle armi da mandare sui teatri

di guerra iracheni e afgani: 700 miliardi di dollari in cinque anni, l'equivalente più o meno del fondo stanziato da Paulson per acquistare dalle banche i titoli spazzatura. L'economia rateale, il debito infinito figlio della guerra infinita, si è attorcigliato su se stesso come un serpente. E alla fine si è mangiato la coda.

Dice Zigmunt Bauman, il teorico della società liquida: «L'odierna crisi finanziaria non è il risultato del fallimento delle banche, al contrario è il frutto del tutto prevedibile del loro successo che consiste nell'aver trasformato milioni di persone in debitori cronici». Ne consegue che le vere vittime della finanza siamo noi, poveri pagatori in contanti, puntuali estinguitori di rate e mutui, consumatori che comprano solo quello che si possono permettere.

SFRUTTATI TRE VOLTE

Ma anche il cliente insolvente alla fine viene al pettine. E così la crisi dei cosiddetti mutui subprime ("appena" 200 miliardi di dollari concessi ad acquirenti americani poco abbienti) ha scoperto il vaso di Pandora della finanza drogata con il suo carattere speculativo e parassitario di cui alla fine pagano il conto i



precisi limiti temporali, tenuto il più lontano possibile dalla politica e dalle mani dei governi.

Pensando all'Italia, ora quel che si teme è l'impatto della crisi sulle famiglie. Qual è la fotografia sociale del nostro paese?



Veniamo da una fase di ormai 15 anni nella quale i salari sono sostanzialmente rimasti piatti. È chiaro che, in questo caso, ogni rallentamento dell'economia, e ora più che rallentamento siamo in recessione, diventa difficile da gestire e rischia di produrre effetti davvero pesanti su un paese debole.

L'Italia è uno dei paesi dove sono più forti le diseguaglianze sociali...

L'aumento delle diseguaglianze c'è stato soprattutto nei primi anni '90. Ma poi resta il fatto che una fetta sempre più consistente della popolazione, anche solo a fronte di una stagnazione del proprio reddito si sente impoverita, visto il contesto in cui ci troviamo. E dunque gli effetti della crisi si fanno sentire ancor più pesantemente.

Guardando alle politiche concrete come si esce da questa crisi? La Social card e

la Finanziaria vanno nella direzione giusta?

La Social card non provoca nessun trasferimento ai poveri, ma è semplicemente un modo carino per nascondere il fatto che c'è stato un aumento delle tasse. Invece quello che dovrebbe fare il governo è proprio abbassare le tasse, come promesso in campagna elettorale. È questo il modo per stimolare la domanda di beni e rimettere in movimento il mercato del lavoro. (Dario Guidi)



comuni cittadini nella loro triplice veste di lavoratori, consumatori e risparmiatori.

E ora? Torna la domanda cruciale a cui per ora nessuno sa dare una risposta che non vada al di là dei proclami e delle astratte professioni di fede nelle capacità autorigeneratrici del mercato. Sarà. Intanto i risparmiatori (quelli che avevano in mano titoli e fondi "sicuri", non i correntisti) hanno già perso tanti soldi. «Nessun problema per i Conti correnti che il governo garantisce fino a 50.000 euro, che si aggiungono alla garanzia del fondo interbancario che arriva a 103.000 euro – dice Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori –. Chi dice che i risparmiatori non perderanno nemmeno un centesimo dice il falso perché la garanzia dello Stato è solo sui conti correnti. Il risparmiatore non investe i propri soldi sui conti correnti, ma compra titoli pubblici e titoli privati. Ma mentre i primi sono abbastanza sicuri i secondi non lo sono affatto, e quindi è bene che ognuno si preoccupi di conoscere esattamente la propria situazione finanziaria».

E domani? La crisi finanziaria prima o poi finirà e lascerà sul campo morti e feriti. Ma in attesa che la finanza riprenda fiato e il sistema si rigeneri da sé o – come sta avvenendo – con l'aiuto dello Stato, che ne sarà di chi lavora e deve pagare il mutuo, di chi perde il lavoro, di chi non lo trova e dei tanti giovani precari o disoccupati? Insomma, la cura dei governi funzionerà? «Non è detto che la cura funzioni – risponde ancora Emiliano Brancaccio –. Può darsi invece che la crisi finanziaria si estenda all'economia reale e allora i governi farebbero bene a decidere di avviare massicci programmi di investimenti pubblici a sostegno della produzione e dell'occupazione». Più o meno quello che avvenne negli Stati Uniti negli anni Trenta e che è passato alla storia come il new deal. «Già, ma allora c'era un economista che si chiamava Keynes e soprattutto un presidente degli Stati Uniti di nome Roosevelt».

Il vocabolario della crisi finanziaria

La caduta delle piazze finanziarie di tutto il mondo ha portato con sé parole che fino a poche settimane fa conoscevano solo gli addetti ai lavori. Ecco alcuni dei termini che sono entrati nella nostra quotidianità.

di Corrado Corradini

Banca d'affari: è un istituto di credito che, diversamente dalle banche commerciali, non raccoglie depositi, ma offre servizi di alto livello e specula con elevato rischio. Le banche d'affari come Lehman Brothers, Goldman Sachs e Morgan Stanley, sono considerate fra le maggiori responsabili del tracollo di settembre per avere venduto titoli collegati ai subprime e derivati (*vedi sotto*).

Bce: Banca centrale europea, che ha sede a Francoforte. Definisce e attua la politica economica e monetaria dell'Unione europea e fissa il tasso ufficiale di sconto che vale per tutti i Paesi membri.

Bretton Woods: con gli accordi di Bretton Woods si fa riferimento alla conferenza che si tenne nel 1944 tra i delegati di 44 Nazioni, in cui furono stabilite nuove regole per le relazioni commerciali e finanziarie tra i principali paesi industrializzati del mondo.

Cartolarizzazione: nel caso dei mutui si tratta di un'operazione attraverso la quale una banca vende i propri mutui a una società specializzata che, attraverso la garanzia di questi crediti con la banca, emette titoli sul mercato finanziario.

Credit Crunch: vuol dire 'stretta creditizia', cioè un calo significativo o un inasprimento improvviso delle condizioni dell'offerta di credito.

Derivati: sono titoli il cui valore è basato sul valore di mercato di altri beni, come immobili, azioni, petrolio e perfino il vino. Una particolare categoria di derivati, i cosiddetti Otc "over the counter" (letteralmente: "da banco"), non soggetti ad alcuna regolamentazione, rappresenta lo strumento finanziario più speculativo e rischioso presente nei mercati finanziari.

Ecofin: l'insieme dei ministri dell'economia e delle finanze dei 27 stati membri dell'Ue. Si riunisce una volta al mese a Bruxelles o a Lussemburgo.

Euribor: è il tasso medio a cui avvengono le transazioni finanziarie in euro tra le gran-

di banche europee. È utilizzato come parametro per il calcolo del tasso variabile sui mutui.

Fed (federal reserve): è la Banca Centrale degli Stati Uniti. La rapidità e l'intensità della crisi ha spinto la banca centrale a un'altrettanto rapida azione di riduzione del costo del denaro e a frequenti e consistenti immissioni di liquidità.

Fannie e Freddie: colossi dei mutui Usa. Comprano i mutui, li assicurano, li impacchettano e li cartolarizzano per poi rivenderli agli investitori sotto forma di titoli. Con la crisi innescata dai subprime hanno rischiato il fallimento e sono state nazionalizzate: garantiscono infatti circa la metà dei prestiti immobiliari Usa.

Fondi sovrani: sono fondi di investimento controllati direttamente dai governi di alcuni Paesi. Molto attivi sono quelli dei Paesi forti esportatori di petrolio, ma anche quelli cinesi. La crisi dei mutui subprime ha fatto emergere il peso di questi fondi, intervenuti con i loro capitali per soccorrere istituti come Citigroup, Merrill Lynch, Ubs e Barclays.

Hedge fund: fondi di investimento ad alto rendimento e ad alto rischio. Si contraddistinguono per il numero ristretto di soci partecipanti e per l'elevato investimento minimo richiesto.

Rating: è un metodo di valutazione usato da parte di agenzie specializzate che misura il grado di solvibilità attribuito all'emittente di titoli (ad es. uno Stato o un'impresa). Si traduce in un giudizio sintetico (ad esempio AAA). Come si è visto un buon rating non equivale sempre a un titolo garantito: spesso gli istituti hanno un buon voto perché le agenzie sono vicine alle banche e operano in conflitto di interessi.

Subprime: sono prestiti immobiliari concessi a soggetti che non offrono garanzie. Dato anche il loro alto tasso di interesse, comportano un rischio molto elevato. Negli Stati Uniti pesano per il 10% del mercato.